

IL COMMENTO

LA VERITÀ LIBERA

di PAOLO POMBENI

GLI ANNIVERSARI servono per pensare, oltre che per mantenere astrattamente viva una memoria. Vale anche per quel che è successo ieri con l'anniversario della strage di via D'Amelio. Ha fatto bene il presidente Napolitano a richiamare oltre al dovere della memoria quello della ricerca della verità, l'unica dimensione che può renderci fino in fondo liberi.

Anche dalle limacciose spire della criminalità organizzata. Perché non possiamo continuare a lasciar perdere sul fatto fondamentale che dopo molto più di un decennio, sappiamo ancora abbastanza poco delle dinamiche di quei torbidi anni.

Non sono mancati i processi, abbiamo avuto confessioni di pentiti che, ammettiamolo, hanno chiarito abbastanza poco, ci sono state alluvioni di discorsi e di prese di posizione di varia natura. Però una verità accettabile, sufficientemente limpida, ancora non l'abbiamo.

Ora è inutile nascondersi dietro a un dito: la mancanza di verità lascia campo libero a tutte le strumentalizzazioni, mentre, quasi in parallelo, allontana la gente normale dalla voglia di ricordare e di schierarsi davvero. Una verità, per sgradevole che possa essere, è sempre suscettibile di venire elaborata, compresa, trasformata in una spinta al rinnovamento e al cambiamento. Le nebbie delle mezze verità, i sospetti buttati lì e mai né completamente provati né completamente affossati, non aiutano la maturazione di un Paese.

La criminalità organizzata è un fardello pesante che l'Italia si porta sulle spalle. Al di là dei pur gravissimi problemi morali, c'è il blocco dello sviluppo: non si investe, soprattutto da fuori Italia, là dove si sa che si annida il potere oscuro delle mafie dai vari nomi. È un lusso che in tempi di crisi non possiamo permetterci e va dato atto al ministro Maroni, alla magistratura e alle forze di polizia di stare facendo uno sforzo notevolissimo per affrontarlo con risultati di grande importanza. Certamente le grandi operazioni di polizia di quest'ultimo mese sono un tributo al lavoro di Borsellino e dei suoi coraggiosi compagni in quella lotta assai più importante e significativo di mille discorsi.

Tuttavia questo grande sforzo sarà sempre diminuito sino a che non giungeremo a chiarire i tanti misteri che ancora circondano quegli anni. Se non lo faccia-

mo, non copriamo semplicemente dei criminali responsabili, ma iniettiamo nelle vene del Paese il sottile veleno del dubbio universale. Se non si danno contorni precisi alla criminalità organizzata, se non si riesce a circoscriverla nei suoi recinti di illegalità, per quanto ampi possano essere, si lascia campo libero a tutti coloro che per professione creano leggende più o meno "nere".

Di questo clima non profitta solo la mafia, che pure prospera nel regno dell'incertezza, perché questa ne ingigantisce il potere e ne rafforza il mito come piovra invincibile che cresce su sé stessa. Profittano anche tutti coloro che vogliono tenere sotto scacco il Paese, impedirgli di acquisire quella libera coscienza civile che si nutre della verità e della luce dei contorni nitidi.

Il Capo dello Stato ha una volta di più ragione: la ricerca della verità non è una semplice questione di giustizia penale: è ciò che consente al Paese un esame di coscienza sereno. Il numero di quelli che si sono offerti come pseudo-guide lungo questi meandri è cresciuto in misura notevole e più che aiutare a sconfiggere le mafie ha concorso a disseminare il Paese di trappole senza dare alcun aiuto reale alla ricerca di una verità che avesse la forza di gettare luce su un fenomeno oscuro e sulla reale portata della sua presenza.

La constatazione di una crescente freddezza di larga parte dell'opinione pubblica verso le ritualità dei vari ricordi è il segnale amaro del ritorno della stagione della disillusione e della voglia di rimozione. È triste, perché sarebbe davvero la vittoria delle forze oscure che hanno paura della verità, ma non certo delle mille illazioni e denunce ad arte che credono di surrogarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

